Più intricato il «caso» dell'ex assessore dc. Rotondi si conferma un personaggio-chiave

Cirillo dopo le dimissioni: «No, non avrò molto da dire»

Costretto a rinunciare ad «ogni incarico ricoperto» anche per le pressioni di dirigenti dc - Aveva promesso di dire un giorno la verità, ora sostiene di conoscere solo particolari marginali che non può comunque rivelare

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Voce stanca ed annoiata, dopo che la moglie ed i figli avevano «filtrato» le chiamate per tutta la giornata, alle 8 di sera risponde al telefono di persona. «Ciro Cirillo? Sono io. Ma vi prego, ora sono un libero cittadino e vorrei restare tranquillo». Ha qualcosa da aggiungere alle lettere di dimissioni? «Sì, che ora non ho più incarichi pubblici e da privato cittadino posso agire più liberamente, svincolato da qualsiasi condizionamento. Posso cominciare a fare querele, per esempio...». Giorni fa disse che sarebbe presto giunto il momento in cui a parlare sarebbe stato lei. Questo momento è finalmente arrivato? «Fu un equivoco — risponde —. Ai magistrati ho poco da dire, qualche particolare, che però non modifica i fatti. Mi riferivo alle cose che non posso ancora rivelare perché coperte da segreto istruttorio. Ma verrà il giorno in cui potrò finalmente dirle».

Molte ore prima, in una mattina di pioggia e di vento, Ciro Cirillo aveva varcato il portone dell'antico Palazzo Reale con in mano la lettera di dimissioni da consegnare al presidente dell'assemblea regionale Mario Del Vecchio. Una nota dal tono analogo l'aveva inviata la sera prima tramite Gava, direttamente al segretario del suo partito.

L'incontro tra Cirillo ed il presidente è durato poco meno di mezz'ora. Qualche frase di circostanza, stretta di mano e poi l'ex consigliere Cirillo ha ridisceso le scale varcando per l'ultima volta il portone di Palazzo Reale. Un gesto dovuto e atteso da mesi ed attorno al quale le polemiche erano divampate violentissime. Tutt'altro che conclusa è, invece, la vicenda politica gravissima di un ingente riscatto pagato a terroristi assassini.

Non era in discussione, naturalmente, la «testa di un uomo»; la polemica era attorno ad un principio dal quale sarebbe rischiosissimo derogare. Ma questo, pare, molti hanno finto di non capirlo.

Nella lettera consegnata nelle mani del presidente Del Vecchio, Ciro Cirillo scrive che le dimissioni nascono dalla «consapevolezza di rendere un servizio al mio partito e di contribuire a liberarlo da ingiuste insinuazioni e per porre me stesso nella condizione migliore per difendermi dagli iniqui attacchi rivoltimi». Un atto dovuto, necessario, che arriva però con molti mesi di ritardo.

E' certo che Cirillo non intendeva dimettersi. Ancora pochi giorni fa, nel fuoco delle polemiche nate dalla pubblicazione del documento falso, aveva ripetuto ad amici ed avversari che intendeva restare al suo posto e che avrebbe deciso lui come e quando andar via. Ma all'abbandono «di ogni incarico ricoperto» (come scrive nella lettera a Piccoli), Ciro Cirillo deve esservi stato costretto dall'amplissimo schieramento che in questi ultimi giorni si era espresso in questo senso. Non solo i comunisti, ma il segretario liberale Zanone, ampi settori del mondo cattolico e persino dirigenti di primissimo piano del suo stesso partito. Le recentissime dichiarazioni di Scotti e di Andreotti ne fanno fede. A poche ore dalle dimissioni di Cirillo, il sindaco di Napoli, Valenzi, ha commentato la notizia intervenendo in consiglio comunale: «Abbiamo profondo rispetto per la drammatica vicenda umana di Ciro Cirillo — ha detto Valenzi —. Fui uno dei primi ad andarlo a trovare dopo la sua liberazione. Gli dissi che le Br non erano invincibili se c'era la ferma volontà di combatterle. Quello che non può essere tollerato è che ancora oggi non dica tutto quello che sa. Cirillo deve parlare. Non sono più ammesse reticenze ed ambiguità. La sua collaborazione è preziosa per difendere la democrazia». Anche Giuseppe Galasso ha voluto commentare la notizia delle dimissioni dell'esponente democristiano: «Il gesto di Cirillo è senz'altro da apprezzare e contribuisce a chiarire il clima politico, non solo locale ma nazionale». Rispondendo poi ad una domanda rivoltagli da un giornalista che chiedeva che senso assumesse la scomparsa di Cirillo dal panorama politico, Galasso ha detto che «ciò va nel senso di un processo ormai chiaro di erosione dei gruppi dominanti della Democrazia Cristiana, dalla caduta del dominio di Lauro all'affermazione dell'amministrazione Valenzi».

Per troppo tempo l'esponente democristiano ha permesso il dilagare della polemica attorno al suo nome senza sentire il dovere politico e morale di farsi in disparte. anzi, se sono vere le notizie che circolavano ieri in ambienti della Democrazia Cristiana napoletana, pare che Ciro Cirillo abbia fino all'ultimo tentato di restare al suo posto. L'altro ieri sera, proprio per questo, numerosi esponenti della DC campana avrebbero chiesto esplicitamente a Cirillo di dimettersi. Poi la lettera a Piccoli, scritta in fretta, il viaggio di Gava verso Roma per l'incontro col segretario e l'ufficializzazione delle dimissioni.

f. g.

Suicidi misteriosi tra i periti psichiatrici di Cutolo

Il «giallo» Semerari dopo la scomparsa degli specialisti Ragozzino e Rosapepe

NAPOLI — Il boss della camorra Raffaele Cutolo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Ciò che conosce rappresenta la sua forza. Ma può rappresentare, e lui lo sa, anche la sua debolezza. Custodire troppi segreti a volte può essere maledettamente pericoloso». Chi parla così di Raffaele Cutolo — il capo indiscusso della nuova camorra napoletana — non è un suo amico, e nelle sue parole si coglie quasi una sottile, velata minaccia.

«Sapere troppo — è l'avvertimento — può essere fatale», e non c'è dubbio che Raffaele Cutolo 'di segreti ne custodisce molti. Fulcro e mente di misteriosissimi intrighi che ne hanno fatto, qui in Campania, il «pericolo n. 1», è in possesso anche — con ogni probabilità — del codice giusto per decifrare e smascherare fatti e misteri dell'inquietante «caso Cirillo». È nella sua cella di Ascoli Piceno che si sarebbe svolto il pellegrinaggio clandestino per ottenere, grazie alla sua mediazione, la liberazione dell'esponente democristiano. Quindi, Cutolo sa; ma non parla.

Quarantatré anni, potente, temuto, «capo» fattosi dal nulla, Raffaele Cutolo ha oggi nelle carceri — più ancora che nei tremila uomini che lo «servono» all'esterno dei penitenziari — la ramificazione più sicura e micidiale del suo esteso impero. Nessuno, in galera, è mai stato potente quanto lui. Delle sue celle si dicono meraviglie: frigo-bar, televisori a colori, tende alle finestre, fiori freschi ogni giorno e persino un tavolino finto veneziano del '700 (con incise le sue iniziali) che si racconta porti sempre con sé nel suo sicuro girovagare per le carceri di mezza Italia. Ovunque vada (i manicomi giudiziari di S. Eframo e di Aversa, le celle di Poggioreale, Novara e Ascoli Piceno), ha sempre quel che vuole.

È protetto: dai suoi uomini rinchiusi con lui, ma anche da quelli che continuano a riservargli un trattamento di favore. Si dice, per esempio, che un suo trasferimento nelle carceri siciliane significherebbe il suo certo assassinio. Ma Cutolo all'Ucciardone probabilmente non ci finirà mai. Succede spesso, invece, che suoi nemici vengano trasferiti nella cella affianco alla sua: vittime consegnate al boia. Fece orrore, qualche mese fa, il suicidio proprio nel carcere di Ascoli Piceno di uno dei suoi più acerrimi nemici: quel Salvatore Serra (detto «Cartuccia») che era stato il capo indiscusso della mala salernitana. Fu trovato impiccato, ma aveva più volte avvertito che Cutolo voleva ammazzarlo. E lo stesso Cutolo, quando gli portarono il rivale nel carcere di Ascoli, disse davanti a venti giornalisti: «"Cartuccia"? È un uomo che porta in giro il suo cadavere».

I dirigenti delle carceri per lui sono sempre stati o nemici giurati o amici assoggettati. E chi è nemico di Cutolo spesso muore. Come accadde per Giuseppe Salvia, vicedirettore del carcere di Poggioreale. Venne assassinato da due killer della nuova camorra il 14 aprile del 1981. Pochi giorni prima aveva osato ribellarsi allo strapotere di «don» Raffaele Cutolo: prima aveva ordinato perquisizioni a raffica nella sua cella e poi gli aveva impedito di partecipare al matrimonio in carcere di un suo luogotenente, Carlo Bilino. Cutolo giurò di fargliela pagare. Si racconta che prima lo affrontò in carcere colpendolo con uno schiaffo e poi gli gridò: «Ti farò ammazzare». Puntuale, pochi giorni dopo, la spietata esecuzione.

«Padrone e signore» delle galere, questo boss fa entrare ed uscire dalle celle quel che vuole: pistole, coltelli, droga, soldi e persino candelotti di dinamite (scoperti l'altra settimana a Poggioreale). Ad Ascoli riceve chi vuole, spedisce lettere, minacce, avvertimenti.

Per tornare in libertà, continua intanto a giocare la carta della pazzia. Perizie su perizie per dimostrare che è un folle, incapace di intendere e di volere. Ed anche su questo fronte una serie di circostanze tingono di giallo i suoi rapporti con diversi ed autorevoli medici psichiatrici. Aldo Semerari, dal 1979, è uno di questi, e ora è misteriosamente scomparso. Domenico Ragozzino era un altro: autore di una perizia su Cutolo e direttore del manicomio giudiziario di Aversa dal quale il boss evase a colpi di dinamite, si impiccò il 20 maggio del '78. Così come si impiccò, il 3 novembre dello stesso anno, il professor Giacomo Rosapepe, direttore del manicomio giudiziario di S. Eframo, altra «tappa» della tranquilla prigionia di «don» Raffaele. Più fortunato, invece, il professor Antonio Rizzi. Autore dell'unica perizia psichiatrica che dichiarava Cutolo assolutamente sano di mente e capace di intendere e di volere, fu «ambizzato» da alcuni killer qualche tempo dopo. Di quell'attentato non si è mai saputo nulla.

Capitoli inquietanti, sospetti di coperture e connivenze. Cutolo, naturalmente, ha sempre smentito, continuando ad accumulare segreti su segreti. Ha negato anche, qualche settimana fa, che la scandalosa riduzione della pena avesse qualche collegamento con altre vicende che lo avevano visto protagonista. Tace, mantiene il segreto. Anche se, come lo avverte qualche nemico, «custodire troppi segreti a volte può essere maledettamente pericoloso».

Federico Geremicca

Nel confronto con Marina Maresca ha scelto la strada di negare tutto

Rotondi sa, ma non vuole parlare

Dietro spunta l'ombra di una insidiosa regìa

Personaggio dai loschi trascorsi, ostenta sicurezza - Si è consegnato dopo sei giorni, un'ora prima della scomparsa di Semerari

NAPOLI — Luigi Rotondi al momento dell'arresto

Dalla redazione

NAPOLI — Rotondi sa. Rotondi non parla. La chiave dell'enigma, di proporzioni ormai chiaramente ben più grandi di una volgare truffa da quattro soldi, potrebbe essere in queste due frasi. Rotondi sa, Rotondi non parla. Ai magistrati — a quanto pare — l'uomo continua a dire di non aver niente a che fare con le informazioni ed il falso documento forniti a Marina Maresca. Ma chi può credergli? Sottomesso, mellifluo, arrogante nella sua finta modestia, Luigi Franco Rotondi sembra più l'anello terminale di una lunga catena, che il piccolo truffaldino di provincia. Certo, può avere agito per soldi, dato che ha speso la sua vita a truffare il prossimo (compresi i terremotati della sua terra natale, l'Irpinia). Ma chi l'ha pagato?

Man mano che passano i giorni, infatti, si ha la sensazione sempre più netta che Marina Maresca stia collaborando pienamente con la giustizia, e che le contraddizioni tra lei e il Rotondi non siano parte dello stesso gioco, ma denuncino uno scontro vero tra i due. Se così fosse, si può immaginare quanto sia stato drammatico il confronto; e, sempre se così fosse, non dovrebbe essere stato difficile ai tre magistrati che indagano sul caso capire chi dei due ormai dice tutta, o quasi tutta, la verità e chi mente, seppure con freddezza e sfrontatezza.

Marina Maresca — questa è una circostanza ormai assodata — ha mentito al direttore del giornale, ha tentato di coprire la sua vera fonte, che ha poi indicato nel Rotondi. Ma potrebbe averlo fatto perché nel passato, il suo «informatore» aveva dimostrato di essere in possesso prima degli altri di notizie poi rivelatesi vere. Rotondi, insomma, avrebbe potuto aver «lavorato» ai fianchi la giornalista, magari già perseguendo l'obiettivo finale: il falso documento sul caso Cirillo.

Ma come aveva potuto, il Rotondi, apparire credibile e addirittura fonte riservata di notizie «grosse»? Luigi Franco Rotondi è indicato da molti come un confidente di polizia. A Roma, e forse anche altrove. E' stato implicato in più di una vicenda losca, e ne è uscito sempre senza troppi guai. Aveva avuto il rinnovo della patente di guida, nonostante fosse diffidato dalla questura di Avellino. E' stato visto più volte, anche pochi giorni prima che esplodesse l'intera vicenda, in colloqui cordiali con funzionari di polizia e dell'UCIGOS nei luoghi dove accadevano clamorosi fatti di cronaca. E' il caso della rapina a Roma nel corso della quale rimase ferita la terrorista neofascista Mambro, rapina di cui si occupò anche la Maresca. Del terrorismo di destra Rotondi dovrebbe sapere parecchio, pare per alcune sue frequentazioni in carcere, poi proseguite una volta liberato.

Un personaggio così? ci si domanda ora, anche in relazione allo sviluppo delle indagini, come ha impiegato il tempo trascorso dalla domenica, quando i giornali hanno cominciato ad indicarlo come probabile «fonte» della Maresca, al venerdì, giorno in cui si è consegnato? Questo è un punto decisivo. Se era un confidente, è difficile immaginare che la polizia non sapesse come trovarlo. Ma, se lo sapeva, perché ha lasciato che passassero sei giorni? In quei sei giorni l'«ingenuo» Rotondi ha potuto fare tante cose. Cose che potrebbero dargli quella sicurezza che oggi ostenta, come di persona che sa che «lassù qualcuno lo ama». Come si spiegherebbe altrimenti la sua tranquillità nel soggiorno a Poggioreale, un posto dove la vita umana vale poco, soprattutto se appartiene ad uno che ha usato il nome di Cutolo invano?

Ora è comparsa questa lettera firmata da Aldo Semerari, giunta lunedì a «l'Unità», e subito consegnata ai magistrati. Se la cronista non mente. le notizie le ha avute da Rotondi. E allora, che c'entra Semerari? Gioca forse nella stessa squadra di Rotondi? E se è così, lo fa spontaneamente, o sotto costrizione?

Certo è che quella lettera, che risulta spedita il giorno 27, non può averla imbucata lui, il Rotondi. Anzi, il falsario si consegnò alla polizia romana esattamente un'ora dopo la scomparsa di Semerari, quando la notizia non si era però ancora diffusa. Ma se si sospetta — come si sospetta — che la missiva finisce per aiutare solo Rotondi e intorbida ulteriormente le indagini, allora bisogna dedurne che c'è qualcun altro che, fuori dal carcere, lavora per il falsario, lo copre, lo sostiene. Spedendo lettere, o costringendo qualcuno a farlo; o facendo anche di peggio. Un'organizzazione, dunque.

E un'organizzazione non si mette in moto per dare una «patacca» a una cronista de «l'Unità». Torna dunque d'estrema attualità l'ipotesi che la macchinazione fosse rivolta fin dall'inizio ad alzare polverone, ad allontanare la verità sul caso Cirillo. Una verità talmente scottante da aver già indotto qualcuno — durante i giorni del sequestro — a sborsare un miliardo e mezzo per riavere Cirillo, per evitare che l'informatissimo uomo politico napoletano rimanesse nelle mani dei suoi sequestratori.

Dopo la pubblicazione delle notizie risultate poi false, «l'Unità» ha scelto la strada di fornire immediatamente ogni informazione alla magistratura. Una scelta che ha contribuito a non compromettere definitivamente la possibilità che l'intera verità sulla torbida vicenda Cirillo venisse a galla. Come, in questi giorni, sta effettivamente venendo a galla.

Ecco perché da venerdì 26 marzo, da quando viene arrestato Rotondi, scatta la seconda fase della macchinazione. Che è appena cominciata, e della quale non è dato sapere quale sarà la prossima mossa.

Antonio Polito

Fiducia riconfermata alla giunta Valenzi

NAPOLI — I partiti democratici hanno riconfermato, ieri, la fiducia alla giunta comunale guidata da Maurizio Valenzi. Una mozione del MSI, che ne chiedeva le dimissioni prendendo a pretesto il caso Unità-Cirillo, non è passata. Hanno votato a favore solo gli uomini di Almirante. La DC si è astenuta. Tutti gli altri gruppi hanno votato contro, dai liberali ai comunisti. È un risultato di notevole rilevanza politica, che contribuisce ad allentare la tensione che da qualche giorno caratterizzava i rapporti tra i partiti. Dalla DC è venuta una prima risposta alle argomentazioni del PCI: la città non può pagare il prezzo di un errore giornalistico e politico; l'accordo programmatico sottoscritto a dicembre da tutti i partiti democratici deve continuare a sostenere l'azione di governo dell'amministrazione comunale; di fronte all'emergenza di Napoli questo sforzo unitario deve concretizzarsi in atti e cose concrete. Roberto Pepe, capogruppo democristiano, non ha usato giri di parole. «L'accordo sottoscritto — ha detto — mantiene tutta intera la sua validità. Del resto non lo abbiamo siglato per chissà quali convenienze di partito. Unica alternativa sarebbe lo scioglimento del Consiglio e noi non siamo certo per una simile ipotesi». La DC, dunque, rivede la sua posizione e non mira più alla caduta della giunta Valenzi? Una risposta definitiva la si potrà avere solo al momento del voto sul bilancio. Significative anche tutte le altre dichiarazioni di voto: repubblicani, liberali, socialdemocratici e socialisti hanno riconfermato il loro «leale» appoggio alla giunta, senza naturalmente sottacere limiti e difficoltà da superare.

È Orazio Giannini ex comandante della Finanza

Arresto provvisorio per generale P2 Di lui si occuperanno i magistrati

Deposizione chiaramente reticente davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta I comunisti chiedono l'audizione di Leone, Forlani, Sarti, Lattanzio e Cosentino

ROMA — Ancora un arresto provvisorio e ancora per l'articolo 359 del codice di procedura penale che si riferisce alle testimonianze false o reticenti. Questa volta è toccato al generale Orazio Giannini, ex comandante della Guardia di Finanza. Per ordine del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sullo scandalo P2, on. Tina Anselmi, l'alto ufficiale è stato preso in consegna da un colonnello dei carabinieri e da due sottufficiali e trasferito in una stanza al secondo piano di Palazzo San Macuto dove è rimasto sotto stretta sorveglianza per più di due ore. Poi, è stato richiamato davanti ai parlamentari della Commissione che lo hanno comunque rimesso in libertà. Giannini, però, per la deposizione reticente, dovrà ora vedersela con i magistrati. Paonazzo, con l'aria stravolta e la faccia dei momenti gravi, il generale Giannini, quando ha sentito ordinare l'arresto ha mormorato: «Non è possibile, non è possibile».

Non è stata una decisione facile e la stessa maggioranza governativa all'interno della Commissione si è spaccata: i comunisti, i socialisti e i rappresentanti degli altri gruppi hanno chiesto che la legge istitutiva della Commissione (l'articolo tre) fosse applicata con il massimo rigore, mentre i democristiani si sono astenuti. Il missino Pisanò, nei corridoi, ha fatto tra l'altro sapere ai giornalisti che ancora stamane, un generale, aveva telefonato personalmente a lui perché almeno i rappresentanti della destra dessero una mano all'alto ufficiale in difficoltà.

L'arresto provvisorio non è stata l'unica importante novità della giornata per i parlamentari della P2 perché nel pomeriggio, mentre l'ex comandante della Guardia di Finanza si trovava in stato d'arresto con l'invito a «riflettere», i rappresentanti comunisti, per bocca dei compagni Alberto Cecchi e Achille Occhetto hanno chiesto, affrontando il nodo dei rapporti tra alcuni esponenti politici e Licio Gelli, che vengano chiamati a deporre l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone, l'ex ministro Adolfo Sarti, l'ex presidente del Consiglio Arnaldo Forlani e l'ex ministro Vito Lattanzio.

Le domande alle quali dovrebbero rispondere sono tante e tutte delicatissime. Leone, secondo lo stesso Licio Gelli (lo ha raccontato ai giudici fiorentini che indagavano sulla P2) ebbe molti incontri con il «venerabile» di Arezzo. In uno di questi, il capo della P2 avrebbe consegnato all'allora presidente della Repubblica una specie di memoriale nel quale si accennava a come e in che modo sarebbe stato possibile cambiare il sistema costituzionale per trasformare l'Italia in una «repubblica presidenziale». Forlani, invece, dovrebbe spiegare come mai non diede il via ad una precisa e dettagliata inchiesta su Licio Gelli dopo che il generale Rossetti dei «servizi», lo aveva informato che il capo della P2 era pericoloso per le istituzioni e che stava «inquinando» l'ambiente del controspionaggio. Cosentino, Lattanzio e Sarti dovrebbero, invece, spiegare molte altre cose di altrettanta estrema delicatezza. Sulla richiesta, ovviamente, si dovrà ora pronunciare l'intera Commissione.

Ma torniamo all'arresto del generale Giannini. Bisogna subito dire che gli alti ufficiali della Repubblica non fanno certo una bella figura quando vengono interrogati su fatti e circostanze precise, in rapporto a Gelli: come minimo sono reticenti o addirittura mentono spudoratamente. Viene davvero da chiedersi come sia stato possibile affidare a personaggi del genere, per anni, per esempio, la caccia agli evasori fiscali e agli esportatori di valuta. Come si ricorderà, lo stesso procedimento era stato adottato, sempre dalla Commissione d'inchiesta sul «bubbone P2», anche nei confronti del generale Musumeci, alto dirigente dei servizi segreti non riformati e amico di Francesco Pazienza, il faccendiere di Piccoli. Su che cosa era reticente, anche ieri, il generale Giannini? Su una telefonata, una telefonata non certo di poca importanza. Siamo nel marzo del 1981 e i finanzieri, per ordine dei giudici milanesi, stanno andando alla villa di Gelli per la famosa perquisizione nel corso della quale saltarono fuori tutti i nomi degli iscritti alla P2. Quando i finanzieri avevano appena portato a termine la perquisizione, l'ufficiale che comandava il gruppo era stato chiamato al radiotelefono dal generale Giannini che parlava dal proprio ufficio a Roma. Disse Giannini all'ufficiale che comandava la perquisizione: «Bada che tra il materiale sequestrato c'è anche il mio nome e quello di personaggi importanti».

La perquisizione ordinata dai giudici milanesi era, in realtà, segretissima. Gli stessi finanzieri avevano trovato le indicazioni per la perquisizione, in busta chiusa, quando erano a pochi chilometri da Arezzo. Chi aveva informato Giannini dell'operazione in corso? L'ex comandante della Finanza ha sempre sostenuto, anche davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta, che era stato un anonimo a spifferare tutto. Il fantomatico anonimo aveva chiamato la Guardia di Finanza a Roma e si era fatto passare il comandante raccontando che cosa stava accadendo. Come teste a favore, il generale aveva chiamato in causa il capitano Cabrino, suo aiutante e addetto ai telefoni. Ma il capitano aveva smentito subito l'incredibile versione dei fatti. Ieri Giannini ha nuovamente raccontato i «fatti» secondo lui, insistendo nella versione che i parlamentari della Commissione, giustamente, non hanno voluto credere. Da qui è nato l'arresto.

In serata Giannini è stato nuovamente riascoltato, ma non ha cambiato testimonianza. Il presidente Tina Anselmi ha ritenuto l'ordine di arresto provvisorio, ma ha avvertito l'alto ufficiale che la Commissione rimetterà gli atti dell'interrogatorio alla magistratura ordinaria.

w.s.

Il massone Salvini sotto inchiesta a Firenze

Dalla nostra redazione

FIRENZE — I «fratelli muratori» di nuovo nel mirino dei magistrati. A poche ore dalla elezione di Armandino Corona a gran maestro del grande oriente d'Italia, la magistratura ordinaria ha formalmente imputato di appropriazione indebita aggravata l'ex gran maestro Lino Salvini, fiorentino, iscritto al PSI, docente di medicina nucleare all'Università di Firenze. Il giudice istruttore Rosario Minna che indaga da anni sui traffici della massoneria ha emesso un mandato di comparizione per Lino Salvini. L'ex gran maestro sarà interrogato la prossima settimana. Altri due mandati con la stessa accusa hanno raggiunto i «fratelli» Giuseppe Maglio, segretario particolare di Salvini e l'industriale fiorentino Piero Cerchiai, ex tesoriere della famiglia massonica.

I tre, secondo l'accusa, si sarebbero impossessati di una parte dei fondi versati dalla Fiat e dalla Confindustria alla Massoneria agli inizi degli anni settanta: mezzo miliardo di lire. Centinaia di milioni versati per bloccare — secondo quanto sostiene nel suo dossier l'ingegnere romano Francesco Siniscalchi principale accusatore di Salvini e di Licio Gelli — «l'unità sindacale e mettere ordine in un partito». Inoltre, Salvini è accusato di altro episodio di appropriazione indebita aggravata. Un industriale di Montevarchi, Osvaldo Pazzagli, della Loggia Setteponti, sostiene di aver versato all'ex gran maestro del grande oriente d'Italia 10 milioni per ottenere una licenza di costruzione di un mobilificio in provincia di Siena. L'inchiesta prese l'avvio sei anni fa dopo la scoperta di un misterioso giro di assegni per quindici miliardi di lire emessi dalla Banca Popolare di Novara.

All'istituto di credito (controllato dalla Fiat) la magistratura fiorentina arrivò in seguito al ritrovamento di un assegno da 50 milioni intestato ad un «fratello» coinvolto nell'inchiesta. Ricostruito l'iter del giro di assegni, ulteriori riscontri, che poi hanno determinato l'accusa di appropriazione indebita nei confronti dei tre «fratelli», sono emersi dalle testimonianze di alcuni maggiorenti massoni che presero parte alle riunioni organizzate da Licio Gelli contro Lino Salvini.

Nel dicembre del '74 Salvini tentò di sciogliere la loggia P2. Ai primi del '75 Gelli passò al contrattacco. Organizzò una serie di incontri (almeno cinque secondo il giudice Minna) presente l'ex procuratore generale Carmelo Spagnuolo. In quelle occasioni Gelli mostrò dei documenti da cui emergeva che Salvini avrebbe dirottato una parte dei fondi versati dalla Confindustria e dalla Fiat. Il 22 maggio '75 nel corso della riunione della gran loggia di Napoli, l'avvocato di Messina Martino Giuffrida accusò Salvini di aver incassato denari elargiti da enti e associazioni per migliorare la situazione della massoneria. Come si sa Salvini non sciolse la P2, trovò l'accordo con Gelli e dei fondi dirottati nessuno ne parlò più. Fino a quando non saltò fuori il dossier Siniscalchi.

Giorgio Sgherri

Gli amici dell'Unità: impegno straordinario nella diffusione

L'esecutivo dell'Associazione amici dell'«Unità» dopo una riunione svoltasi il 30 marzo, ha emesso il seguente comunicato: «L'impegno nella diffusione militante e nel dibattito attorno all'Unità sono segni della vitalità e della chiarezza con cui si è voluto e si vuole rispondere all'attacco di varie forze politiche e organi di stampa. L'impegno e lo slancio, che continueranno nei prossimi giorni con grandi obiettivi per la diffusione domenicale e la campagna abbonamenti, dovranno diventare "straordinari" domenica 25 Aprile e sabato Primo Maggio: due date tradizionali nella storia del movimento operaio e delle forze democratiche, due date che sono anche tanta parte della nostra storia. "L'Unità in tutto il Paese" deve essere la parola d'ordine. Questo significa mobilitazione del Partito, tutto e dappertutto per rafforzare il ruolo vitale del giornale e per avanzare nelle lotte per la trasformazione politica e sociale; e anche occasione e stimolo per la campagna della stampa comunista, che inizierà a maggio con centinaia di feste dell'Unità in tutto il Paese».